



n.2

MAGGIO 2009

PERIODICO
DI MUSICA
E CULTURA

Golfo Mistico



Roberto Molinelli, la mia musica per immagini

Di Claudio Salvi

Fotografie di F. Tamburini

Roberto Molinelli, violista, compositore, arrangiatore, direttore d'orchestra. Anconetano di nascita ma pesarese d'adozione, è considerato uno degli artisti più interessanti e fecondi della scena musicale tanto che in questi ultimi anni il suo nome è apparso spesso sulle locandine ed i programmi delle stagioni concertistiche di enti e istituzioni di tutta Italia, a capo di progetti assolutamente originali. Nella sua naturale trasformazione da esecutore a compositore ed arrangiatore, negli anni si sono succeduti importanti incarichi e preziose collaborazioni. Dall'orchestrazione di "Con te partirò" di Andrea Bocelli, allo spot televisivo di Barilla, fino alle recenti "The Lodger", musiche originali sull'omonima pellicola di Alfred Hitchcock, alle varie direzioni d'orchestra compresa quella all'ultimo festival di Sanremo. Musicista intelligente e senza pregiudizi, Molinelli ha saputo fondere in tutti i suoi lavori la cultura classica con nuovi e altri linguaggi della musica: dal jazz al pop; dal progressive al rock, passando per la musica leggera d'autore e la tradizione melodica italiana. Raffinato e sensibile compositore ama il suo lavoro tanto da non separarsene mai. Sposato con la pianista Mirka Rosciani, vive a Pesaro ormai sua patria adottiva.

Il cinema, la letteratura, la musica. Dove nasce il suo percorso artistico e a cosa cerca di ispirarsi prima di affrontare una nuova composizione?

Da sempre mi piace definire la mia come "musica per immagini". Non nel senso di mero sottofondo alle stesse, ma di musica che intende generare un percorso immaginifico, una sensazione fortemente visiva nell'ascoltatore, partendo esclusivamente dalla percezione d'ascolto. La musica non deve essere spiegata, la sua forza sta proprio nel saper descrivere perfettamente i sentimenti più personali e diversi, compresi quelli così interiorizzati, profondi e complessi per i quali non riusciremmo a trovare parole adatte in qualsiasi lingua del mondo. La musica dà un nome a ciò che non è nominabile

e non deve essere necessario capirne i meccanismi tecnico-compositivi per poterla apprezzare. Come scriveva Mozart, anche chi è digiuno di musica deve trarne una sensazione appagante all'ascolto, deve poter provare qualcosa di bello senza capirne il perché. Per le mie composizioni amo sempre ispirarmi a una o più immagini, a luoghi reali o fantastici che stuzzichino la mia innata grande curiosità per ciò che ci circonda, e che possano preferibilmente dar adito a diverse chiavi di lettura. Mi piace collegare soggetti apparentemente anche molto distanti tra di loro attraverso relazioni spazio-temporali non ancora esplorate, o di non consueta evidenza e di non immediata deduzione. E' il caso, per esempio, di "Once upon a memory", composizione nella quale metto in relazione le già musicalmente pluriomaggiate stagioni meteorologiche con un viaggio introspettivo a ritroso nel vissuto di un uomo, attraverso quattro stagioni cronologiche della propria vita e i ricordi e le esperienze legate al crescere, applicando in musica, attraverso il dialogo tra un "pianoforte narratore" e l'orchestra, la stessa tecnica che nel cinema si definisce "flashback".

Quando è avvenuto il suo primo incontro con la musica?

A otto anni i miei genitori mi regalarono un piccolo organo elettronico e mi iscrissero privatamente a un corso di pianoforte. Poi entrai nella classi di Viola e di Composizione al Conservatorio di Pesaro.

Ci racconti del suo passaggio dall'esecuzione alla composizione.

Credo che per la maggior parte dei compositori il primo approccio con la scrittura sia avvenuto in stretto contatto con il proprio strumento. Scrivere musica mi ha portato a sperimentare, dapprima come violista, alcune soluzioni tecnico-espressive non ancora approfondite. Bisogna ricordare che la viola non vanta sotto il profilo del repertorio la stessa copiosa produzione tributata agli altri strumenti ad arco,

specie al violino e al violoncello. Ho scritto vari brani per viola solista, tra i quali un concerto per viola, piano, percussioni e archi da eseguirsi in parte anche con la viola elettrica, strumento dalla sonorità molto interessante ed accattivante sul quale si può adoperare la stessa pedaliera di effetti di un chitarrista. Altre composizioni sono "Movie Concerto, scene scritte in forma di colonna sonora" per viola e orchestra sinfonica, e "Tosca... tu a me una vita, io a te chieggo un istante!", una Fantasia-racconto dall'omonima opera lirica, la prima Fantasia scritta su un'opera pucciniana e dedicata alla viola, uno degli strumenti più cari al compositore lucchese. In altri lavori ho fatto duettare la viola con il violoncello solista ("Elegia per Manhattan" e "Milonga para Astor"), valorizzando il particolare colore sonoro, caldo, avvolgente e allo stesso tempo struggente, che i due strumenti sanno produrre, specie se usati assieme. Naturalmente affianco alla composizione l'attività di strumentista, sia in concerti solistici e da camera, sia come didatta e titolare di una cattedra di viola in Conservatorio.

Come è nata la passione per la direzione d'orchestra?

Ho cominciato a dirigere spinto dal desiderio di comunicare direttamente e senza tramite con i musicisti delle orchestre sinfoniche italiane ed estere che ho avuto il piacere di annoverare tra gli esecutori delle mie musiche. Il compositore che dirigeva anche le proprie opere era figura assai comune in passato, e da autore posso senz'altro comprenderne la necessità. Nessuno più di chi ha messo su pentagramma idee ed emozioni profonde e personali può meglio tradurle dalla grafia musicale all'effetto sonoro attraverso l'accurata e importantissima arte della concertazione. Il passo successivo, l'affrontare come direttore anche il repertorio storico, è stato naturale e dettato dalla mia grande passione per la musica sinfonica e per l'opera lirica. Proprio la predilezione per l'opera e la volontà di poterla proporre e divulgare



a tutti, anche al di fuori degli spazi ad essa storicamente dedicati, sono sfociate in un progetto che coltiva da oltre dieci anni con grande soddisfazione. Si tratta dell'adattamento dei grandi titoli operistici per formazioni orchestrali più piccole, variabili tra gli otto e i trenta elementi a seconda della capienza dello spazio nel quale le opere si vanno a rappresentare, mantenendo però sempre l'effetto musicale della loro stesura originale. Questo progetto mi ha portato con ottimi riscontri fino in Giappone, con "La Bohème" di Puccini, e in tante sale da concerto, chioschi e spazi estivi, teatri, come gli splendidi delle province marchigiane, dove è stato possibile rappresentare opere complete di grande spessore, come il "Don Pasquale" e altre, grazie all'adattamento dell'intero spettacolo per spazi logistici ridotti e non attrezzati alla messa in scena nella loro forma originaria. Si tratta dunque, a mio parere, di un'importante operazione culturale e altamente divulgativa del grande patrimonio operistico italiano a favore anche dei piccoli centri. Oggi questo progetto ha trovato rinnovato interesse ed energia grazie alla collaborazione con l'Orchestra Sinfonica G. Rossini, la Regione Marche e il Rossini Opera Festival, sotto il nome di "Operamania".

Lei ha collaborato con importanti concertisti, ma anche le sue frequentazioni al di fuori della classica sono stimolanti. Secondo lei è importante che nelle sale da concerto oggi venga eseguito anche altro?

Ho ricevuto commissioni da artisti, tra i quali Enrico Dindo, Federico Mondelci, Danilo Rossi, e prime esecuzioni con le più importanti orchestre, come la Filarmonica della Scala, avviando collaborazioni che si sono affermate e ripetute più volte nel corso degli anni. Per Andrea Bocelli ho scritto arrangiamenti eseguiti in tutto il mondo, come "Con te partirò", e ho lavorato con tanti altri toccando praticamente tutti i generi musicali. Con ognuno di loro ho condiviso esperienze nuove e diverse che mi hanno artisticamente arricchito, perché è importante creare, vivere ed ascoltare la musica a tutto tondo. Non vedo di buon occhio le facili etichettature di generi e di stili compositivi o interpretativi. Un brano di musica antica può essere magistralmente suonato non solo da filologi con strumenti originali e rigorosa prassi esecutiva d'epoca, così come un brano rock, pop, o jazz non è necessario che abbia in organico chitarre elettriche distorte e che sia sparato a quarantamila watt per poter comunicare qualcosa e coinvolgere chi ascol-

ta. La contaminazione tra strumenti di origine acustica o elettroacustica e stili musicali diversi è di fatto il nuovo genere musicale che si è affermato nel corso degli ultimi anni, partendo da radici etniche tipiche soprattutto dei luoghi e dei popoli finora estranei alla geografia della musica "colta", cioè non mitteleuropei. Potremmo dire che la musica si sta anch'essa globalizzando, come la nostra società. Chiudersi a riccio in una casta d'élite, senza chiedersi perché la nuova musica non abbia più seguito, anzi, addirittura additando il pubblico come vecchio, incolto e impreparato, è proprio l'errore madornale che una certa corrente compositiva di fine '900 ha commesso, portando la musica contemporanea d'avanguardia su un piano incomprensibile al pubblico, non certo più avanti, ma "altrove", come qualcuno ha scritto.

Può uno spot televisivo di successo diventare una sorta di etichetta?

Sicuramente, e aggiungo che un messaggio pubblicitario riesce appieno solo se diventa una sorta di etichetta. La produzione degli spot televisivi è finalizzata ad associare inconfondibilmente il prodotto reclamizzato al film pubblicitario e alla musica che lo accompagna. Ognuno di questi elementi deve con facilità rimandare mentalmente agli altri, in una sorta di triplice collegamento incrociato. Questo è il motivo per il quale si propende spesso ad usare un brano pop di successo al momento dell'uscita dello spot, affinché l'ascolto in radio o su altri media della musica richiami subito alla mente il prodotto, anche senza vedere le immagini. E' assai raro usare brani composti appositamente, come invece è successo nel mio caso per la campagna Barilla 1999-2006, soprattutto considerando che la musica era l'unico elemento portante della colonna sonora, senza alcun commento parlato.

A cosa si è ispirato quando ha realizzato lo spot della Barilla?

Ricordo con grande piacere l'anno 1999 quando scrissi la musica che sarebbe poi rimasta in TV consecutivamente per i sette anni successivi. Mandai un provino alla casa produttrice ispirandomi ai messaggi che, da oltre vent'anni, erano entrati nell'immaginario degli italiani attraverso gli storici caroselli del celebre pastificio emiliano. E la Barilla cercava proprio quello: una colonna sonora che rispecchiasse la gioia dell'italianità anche per coloro che si trovassero all'estero, lontani dall'Italia per studio, per lavoro o perché emigrati. Anche ora ricevo tante e-mail

proprio da italiani residenti all'estero e tante testimonianze a commento dei video Barilla pubblicati sul mio canale YouTube. Fu scelto direttamente il provino che inviai, senza apportare modifiche. La cosa mi diede senz'altro soddisfazione, anche perché la scelta della musica, immagino, non fu facile per la casa produttrice, essendo presenti con loro brani altri famosi compositori italiani e non, tra cui due premi Oscar.

Lei ha diretto diverse volte a Sanremo. Crede ancora che sia un palco prestigioso per un artista italiano?

Ho diretto al Festival di Sanremo nelle due edizioni record di ascolti presentate da Paolo Bonolis, nel 2005 e nel 2009, ottenendo in quest'ultima anche il primo posto nella votazione della giuria di qualità, per la prima volta formata da tutti i musicisti dell'orchestra. Sanremo è sicuramente un palcoscenico importante per gli artisti italiani, lo testimonia il grande numero di canzoni inviate alle selezioni sia dai Big che dai Giovani, soprattutto se poi l'audience televisiva garantisce loro la più vasta platea possibile, operazione finora perfettamente riuscita a Bonolis. Non si può tuttavia dimenticare l'enorme ascesa di popolarità dei talent-show, che hanno la non trascurabile particolarità di offrire visibilità ai cantanti per un periodo molto più lungo della consueta settimana festivaliera. Credo pertanto che in futuro il Festival sarà sempre più collegato ai cantanti scoperti dai talent-show. Potrebbe diventare addirittura una sorta di serata finale nella quale scegliere il vincitore tra i finalisti degli stessi.

Ci parli del suo amore per il cinema. E' vero che Hitchcock e Argento sono i suoi miti?

Mi ha avvicinato al cinema di Dario Argento la storica colonna sonora di "Inferno", composta ed eseguita da uno dei miti che ha accompagnato la mia adolescenza, Keith Emerson. Da allora l'ho costantemente seguito, trovando nelle sue sceneggiature tratti di grande innovazione e coinvolgimento emotivo. Un regista dalla grande forza comunicativa, aspetto che ho sempre cercato di valorizzare nello scrivere e nel fare musica. E parlando di innovatori nel suo genere, non si può certo prescindere da colui che più di tutti ha cambiato il modo di fare cinema nel '900: Alfred Hitchcock. Per un suo film muto, "The Lodger" (1927), ho composto e tante volte eseguito con l'Orchestra Sinfonica G. Rossini una colonna sonora originale, in un certo senso innovativa anch'essa perché sincronizzata perfettamente

al fotogramma con il film pur essendo eseguita dal vivo.

Tra le sue frequentazioni musicali giovanili, c'è stata anche una parentesi nel pop e nel progressive (Genesis, Emerson Lake & Palmer, Pink Floyd). Quanto è stata importante per la sua formazione?

Il pop e il progressive erano, al tempo, molto vicini alla formazione classica che in quegli anni coltivavo attraverso gli studi in Conservatorio. Trovavo all'epoca assai poco interessante la musica classica contemporanea, ormai dirottata verso l'oblio da parte del pubblico: ho partecipato, allora e in seguito, come strumentista a tanti festival di musica di autori contemporanei e, a onor del vero, era frequentissimo trovare più persone sul palcoscenico ad eseguire tali musiche che fra il pubblico ad ascoltarle. Viceversa, era forte il sentore che qualcosa di interessante ed epocale stesse succedendo sull'altro "fronte", quello troppo spesso frettolosamente etichettato come musica "leggera". Erano gli anni delle band storiche come i Genesis, con il loro rock costruito su strutture metriche e compositive classiche di largo respiro, come un poema sinfonico; gli E.L.P. con Keith Emerson vero grande virtuoso del pianoforte, autori di brani originali e di rivisitazioni ancora oggi straordinarie di capolavori quali i "Quadri di un'esposizione"; per non parlare dei Pink Floyd, innovatori del linguaggio e inventori di spettacoli multimediali ante litteram, come la prima vera opera rock della storia, "The Wall". La storia ci ha insegnato che non era in effetti poi così "leggera" quella musica, poiché tanto è restato di essa anche nella classica d'oggi: compositori giovani e meno giovani si sono ispirati alle sonorità del progressive e ancora oggi continuano a farlo, forse ancora di più, e tanti pianisti in questi ultimi anni cercano di ripercorrere la carriera di Emerson attraverso proprie composizioni.

